

La poesia di Franco Buffoni (1979-2019) Due ventenni di dottrina, amarezza e ironia

La voce poetica di Franco Buffoni (Gallarate, 1948) può essere ritenuta una delle più affascinanti della poesia italiana tra Novecento e Duemila¹, difficilmente accostabile una volta per tutte a una linea poetica della tradizione (anche recente), peculiare anche per la capacità di assorbire fiumi e fiumi di letterature diverse - non a caso è un comparatista, traduttore, traduttologo - per poi congelare ogni esorbitanza in una forma personale e sincretica, distinguibile per contegno, arguzia, nitore. Con una curiosità inesauribile, nel giro di poche pagine e anche all'interno dello stesso testo, il poeta può spaziare mirabilmente, come pochi, da campi inerenti all'arte, alla scienza, alla paleontologia, alla politica, e così via, riuscendo a fare risuonare emotivamente nel verso quel che si accumula nella mente. Nonostante il rischio in alcuni casi di autoreferenzialità, l'elemento dotto viene rivitalizzato, posto in continua comparazione e connessione con l'esperienza di vita, quella più remota e quella più recente, quella propria e quella degli altri, di cui l'Io riesce a farsi attento osservatore. Dunque, potremmo chiederci: a chi si rivolge la poesia di Buffoni, per lo meno dell'ultimissimo Buffoni? Prevalentemente, forse a sé stesso. Già in *Jucci* (2014) l'Io si sdoppia, intessendo un dialogo con la peculiare figura dell'amica-amata omonima, la cui voce riemerge dopo la morte, come per salvare l'Io, tenerlo in vita. Poi, in *Personae* (2017) l'Io addirittura si quadruplica, per dare vita a personaggi-maschere tutti fra loro complementari e contrapposti (Narzis, Inigo, Veronika, Endy). Infine, in *Avrei fatto la fine di Turing* (2015), e ancora più in *La linea del cielo* (2018), è portata avanti un'analisi delle proprie radici e della propria formazione, anche letteraria, con una tensione duplice, volta a recuperarsi dal passato e predisporre al meglio per il futuro che sarà concesso, accogliendo sapienza e vissuto accumulati nel tempo, incanalando il vasto fiume in argini certi e strutturati. Tutto appare calibrato e misurato, frutto di un lucido calcolo².

In ogni caso, prima di passare a un approfondimento su *La linea del cielo*, data anche la caratteristica di *summa* di quest'ultima raccolta, mi sembra opportuno tracciare un essenziale percorso critico lungo il quarantennio della poesia di Franco Buffoni, con una focalizzazione sull'ultimo periodo. Escludendo le varie *plaque* e le due autoantologie (1993, 2012)³, le raccolte sono 16: una trilogia d'esordio formata da *Nell'acqua degli occhi* (1979), *I tre desideri* (1984), *Quaranta a quindici* (1987); la silloge omoerotica *Scuola di Atene* (1991); la trilogia della *Bildung*⁴ composta da *Suora carmelitana e altri racconti in versi* (1997), *Il profilo del Rosa* (2000), *Theios* (2001); le peculiari raccolte *Del maestro in bottega* (2002) e *Guerra* (2005); quella che ho definito trilogia omorivendicativa⁵, consistente in *Noi e loro* (2008), *Jucci* (2014), *Avrei fatto la fine di Turing* (2015); la raccolta *Roma* (2009); il prosimetro *O Germania* (2015); la raccolta poetico-teatrale *Personae* (2017); il libro-*summa* *La linea del cielo* (2018).

Alcune notazioni per muoversi in questo quarantennio: *Il profilo del Rosa* (2000)⁶ si staglia come uno spartiacque tra primo e secondo ventennio; l'alta prolificità dell'autore trova un disequilibrio. La media di pubblicazione per il periodo precedente a *Il profilo del Rosa* è di circa un libro di poesia ogni quattro anni (cinque dal '79 al '99), per il secondo un libro ogni due anni (dieci dal '00 al '20). Inoltre, vi sono da aggiungere i libri della produzione narrativa, o meglio di docufiction⁷, tutti editi nel secondo ventennio, durante il quale l'autore si pensiona dall'attività accademica (certamente

molti lavori saggistici e di traduzione sono editi, invece, nel primo ventennio). Una prolificità notevole, che sorprende (al di là del fatto in sé) per il motivo che ogni raccolta risulta un libro con un nucleo chiaro e ben distinguibile dagli altri, con un progetto di poetica sviluppato nella sua specificità, al di là dei casi di ripetizioni e riprese di singoli testi. A questo riguardo, appare evidente una linearità del percorso poetico di Franco Buffoni, con una chiara evoluzione verso toni sempre più impegnati civilmente e più disvelati autobiograficamente, pur non dissipando la fredda amarezza di fondo e il gusto per l'ironia, che varia tra giocosità e *persiflage*, presenti già degli esordis. Eppure, si può rintracciare anche una certa sinuosità, proprio nei riusi effettuati di testi propri, che subiscono una rifunzionalizzazione rispetto al macrotesto, con riprese identiche o con varianti minime o con modifiche più organiche e consistenti. Bastino due esempi. La poesia *Per tutti i Walter*, presente già nella prima raccolta del '79, riappare in *Scuola d'Atene* segmentata in quattro testi con il titolo *Nel quarantanove*, venendo ad assumere un significato inequivocabile a proposito della presenza di una tematica omoaffettiva, legata anche al suicidio per omofobia, che poteva apparire più velata nella prima silloge. O ancora, la poesia *Il mio vero nome è così conosciuto*, dopo essere apparsa in *Il profilo del Rosa*, viene inglobata e sviluppata da un ulteriore punto di vista nel testo *Dietro il muro in Jucci*, apportando una riflessione anche su una poesia dei sedicianni, che presentava un'omofobia interiorizzata. Memorabili i nuovi versi della breve stanza con cui si chiude il componimento, collegabili alla tragica morte di *Jucci*, che ribadiscono come sia necessario superare la fase di ricerca delle cause di un *eros* che è legato inscindibilmente al proprio essere:

«Solo dopo la tua morte imparai
Che non ci sono ragioni,
Non si nasce né si diventa:
Si è. Con la verità infilata dentro
Come un orecchino.»

Non a caso, per la prime tre raccolte la presenza di motivi omoerotici appare sporadica o non prevalente, e quando c'è risulta non esplicita oppure velata, se non mascherata, criptica. Infatti è a partire da *Scuola di Atene* (1991), silloge del *coming out* poetico, che questi motivi si fanno più palesi, diventando in questo caso nucleo propulsore di composizione della raccolta stessa. In seguito, nella cosiddetta trilogia della *Bildung* (1997-2001) si possono rintracciare i primi nuclei più sostanziali di omorivendicazione, che dopo il peculiare momento di riflessione rappresentato dalle sillogi *Del maestro in Bottega* (2002) e *Guerra* (2005), trova uno sviluppo nella produzione poetica più recente (2008-2018). La peculiarità di composizione a livello di macrostruttura, a cui accennavo prima, è presente soprattutto a partire degli anni '90, inaugurati da *Scuola di Atene*.

Nello specifico, durante gli anni Zero e Dieci del Duemila, vorrei portare all'attenzione tre raccolte che sono a mio avviso, nella loro specificità, accomunabili: *Noi e Loro*, *Jucci*, *Avrei fatto la fine di Turing*. I motivi omoerotici divengono il nucleo propulsore di ciascuna silloge, con un intento di rivendicazione dell'esperienza omosessuale: per questo si può parlare di una trilogia omorivendicativa (2008-2015). Se in *Noi e loro* Buffoni si concentra sull'esplorazione affascinata dell'universo erotico maschile a partire dal "periodo tunisino", rivendicando anche la posizione di emarginato dell'omosessuale e dello straniero rispetto all'occidentale bianco eterosessista (1998-2006), in *Jucci* (2014) avviene il recupero di un'esperienza più lontana nel tempo (anni '70), legata al rapporto dell'autore con l'universo femminile, connesso alla scoperta più cosciente del proprio orientamento. In *Avrei fatto la fine di Turing* (2017), infine, l'analisi risale alle radici del rapporto con le figure genitoriali, a partire dall'infanzia, per distendersi su un'adolescenza travagliata, in

un *milieu* restio ad accettare qualsiasi scostamento dalla norma eteropatriarcale. Per quanto riguarda le due raccolte associate a un momento di peculiare riflessione: *Del maestro in bottega* è un libro ibrido, che raccoglie quaranta poesie edite, proponendone altrettante inedite, che sono accompagnate da una parte in prosa, tra autocommento, poetica e riflessione sulla traduzione. *Guerra*, invece, è una raccolta molto densa, in cui l'Io lirico si affievolisce, recuperando il tema drammatico della seconda guerra mondiale, a partire dal ritrovamento dei diari di prigionia del padre, espandendo questo nucleo fino a esplorare il tema della violenza come pulsione primaria dell'uomo e della natura⁹. Infine, troviamo altre tre sillogi: *Personae* (2017), *unicum* nella produzione buffoniana, libro di poesia sotto forma teatrale, che tratta tematiche quali l'omogenitorialità e l'opposizione tra scienza e fede; *O Germania* (2015), *prosimetrum* di riflessione politica a partire dal paese fulcro dell'Europa; e *Roma* (2009), raccolta dedicata al rapporto da "longobardo assente" con la capitale, con una percezione di "senso profondo" leopardiano. Un'idea, quest'ultima, confluyente anche in *La linea del cielo*, che indica appunto lo *skyline* tra le guglie milanesi e le cupole romane, una sorta di ideale congiunzione tra una "linea lombarda" e una "linea appenninica".

Come prima osservazione, in *La linea del cielo* è presente una valutazione dell'autore circa il rapporto con i propri maestri, anticipato dalla plaquette *Poeti* (2017). Difatti, qui Buffoni riflette sulla sua collocazione all'interno della poesia italiana, confermando, da una parte, l'influenza della linea lombarda¹⁰ (Sereni, Erba, Risi, Giudici, Raboni), per quanto riguarda il *modus operandi* sulla parola, con una poesia *in re*; dall'altra, parlandoci originalmente di una linea appenninica (Saba, Pasolini, Penna, Bertolucci, Bellezza), da cui viene influenzato soprattutto sul piano dell'etica, degli ideali, delle tematiche. Rispetto a questi ultimi autori, centrali (con l'eccezione di Bertolucci) in un canone di poesia omoerotica¹¹, Franco Buffoni per alcuni aspetti però si distacca, ponendosi come innovatore, e divenendo il maggiore rappresentante italiano delle tematiche di omorivendicazione in poesia. In aggiunta a tutto ciò, la riflessione di Buffoni in questo libro si amplia anche verso altri poeti, che divengono protagonisti di intere sezioni (come Leopardi in *Di che cosa si nutrivano Adelaide Antici*, Montale in *Piove dentro*, Sereni in *La cravatta di Sereni*) o di singoli testi (come Betocchi, Biagio Marin, Zanzotto, Pagliarani, Pasolini, Shelley, Coleridge, Kavafis, Keats, Larkin). Paradigmatico di questo gusto iperletterario, ma anche del senso di età avanzata, è che in nota vengano ricordati proprio questi versi di Zanzotto: «Nessun diritto è riservato: / magari da me si copiasse / tanto quanto dagli altri ho copiato». Tuttavia, a essere citati, sono anche poeti non italofofoni, che ci inducono a non trascurare l'influenza della poesia inglese (su tutti Shakespeare, Byron, Auden), così come il sostrato di cultura classica greco-latina (si pensi alle poesie *Ricerche*, *Lo sproloquio*, *Ultime cene*, della sezione *Rivendicative*).

La silloge raccoglie ben 122 poesie, suddivise in due parti, che scandiscono 14 sezioni (7 e 7). È come se il poeta, in questi ultimi anni, avesse avvertito un bisogno di ristrutturazione, di finale definizione. I testi, per la maggior parte inediti (seppure con alcune eccezioni), risultano anche qui uniti da un progetto di poetica elaborato a priori, aspetto a cui Buffoni ci ha abituati nel corso degli anni. Eppure, allo stesso tempo, *La linea del cielo*, non è una raccolta così monolitica e definitiva, in realtà si sfrangia in un coacervo di svariate tensioni: la sua struttura raggruppa infatti nuclei tematici diversificati. Ciò che li accomuna è la volontà di riflessione sul proprio operato in seno alla poesia o alla propria senilità. È insita al progetto, come ricorda l'autore in nota, la volontà di legare con una linea guglie e cupole, Milano e Roma, adolescenza e maturità, poesia lombarda e poesia appenninica, ma la linea resta quella del cielo, una linea ideale.

La seconda sezione, dopo essersi aperta con l'efficace sezione *Rivendicative* (incentrata sulla tematica dell'omorivendicazione, appunto), presenta sei sezioni dedicate ai poeti, in un discorso ricco di stimoli per un letterato, che produce comparazioni di vario taglio, tutte d'ambito poetico e poetologico. Fa in qualche modo eccezione la sezione su Leopardi, autore che torna, attraverso il posizionamento in esergo di passi delle lettere a Ranieri, anche nella quarta sezione della prima parte del libro, estremamente ricca di fervore, *Vipere lilla*.

Più viva e cocente è appunto la prima parte del libro, a cui per i toni accosterei - più che la plaquette *Poeti* sopraccitata - la più recente uscita di Buffoni, *Per una tana di scoiattolo. Dodici poesie* (2019). Molti testi, pur lasciando trasparire la cultura di cui è pregno l'autore, sanno affievolire il filtro professorale, o piegarlo a un moto emozionale in grado di catturare più empaticamente il lettore, tramite versi che scavano nel profondo di una condizione sospesa tra un passato denso ed un futuro fragile. Le cadenze non sono, tuttavia, quelle apocalittiche della fine o della nostalgia per la gioventù; semmai per il corpo della gioventù (sono molti i riferimenti al mal funzionamento del corpo, si pensi anche a due titoli di sezione: *Maratonina dell'ultimo dell'anno* e *Le sollecitazioni del fisioterapista*). Non troviamo, in ogni caso, l'espressione di una vecchiaia immobile, anche perché come scrive il poeta «Alla vecchiaia farei tanto del male / Ma non la incontro, non c'è» (*Avvertimenti*, p. 108). In versi come «Geloso ormai da vecchio mi muovo con le unghie / Come un piccolo Arpagone tra i miei versi / [...] / Un tempo ero solerte / Quando ci scambiava la fotina. Ora / L'eco prostatica ti mando / L'ematocrito, la crea?» (*Un piccolo Arpagone*, p. 105), oppure «Sono una vecchia iena / Che stancamente esce dalla tana / [...] / Capo e coda ciondolando / Come un'anziana bibliotecaria / alternativamente», o ancora «Di te o di quello che ti somiglia / Vorrei il fegato e i polmoni / Le tonsille da stadio» (*La circonferenza del collo*, p. 112), notiamo come accanto a un nocciolo di amarezza, si disciolga un rinnovato gusto per l'ironia, tutta virata verso l'autoironia - giocosa, ma anche corrosiva - che quando riemerge, dalle sillogi di esordio, a sbalzi in *La linea del cielo*, ci regala dei testi felicemente sorprendenti (la sezione omonima è *Un piccolo Arpagone*, la settima, quella che chiude la prima parte del libro).

La prima sezione, *Zitelle e tricicli*, è incentrata sull'infanzia, e ci ricorda l'esordio di *Il Profilo del Rosa*, oltre che *Avrei Fatto la fine di Turing*. Poi, un altro elemento da sottolineare, presente già nella prima parte del libro (dalla seconda alla sesta sezione), che fa emergere il coté dotto del poeta, è l'attenzione alla linguistica. Esso compare in testi come «Il Porro Lambertenghi», «Pentasillabici», «M/F», «Confucio con Maometto a San Lorenzo», «Nulla da concedere», in cui le puntigliose riflessioni sono spesso congiunte originalmente a esperienze di vita, sia provenienti da un più lontano passato lombardo, sia da uno romano più recente, sia da altre realtà. Ma gli esempi sarebbero tanti e diversificati, si pensi alla fine della poesia *L'autobus dei bambini morti*, in cui un dolore così grande è detto «Intraducibile se non / Nello strappo sintattico».

Infine, sempre nella prima parte, si toccano forse i picchi di maggiore intensità e schiettezza, in passi con un dettato che si accende di altezza tragica, senza più scampo alla dottrina e all'ironia. Questo, sia che si parli del fare poesia, sia dell'amore o del diventare vecchi:

«Ne sei escluso, come dal mio amore / Lo senti stridere con l'ipocrisia / Che credi verità, / Sfuggendoti - del portato alto - / La polifonia» (*Taglia l'acqua il ghigno del battello*, p. 65);

«Nulla e vagamente tutto è pertinente / Con l'arte quale arte. Sei cosciente / Che a giocare al massacro / Coi ricordi viventi sei imbiancato / Un sepolcro da niente» (*Come l'erba che ricresce*, p. 52);

«Poi comincia la vita, vai in giro / Ripeti bene le cose che sai, / Impari a meglio dirle impressionando / Chi ti ascolta, fino a farle suonare / Così chiare / Che a te più nulla dirà il tuo

parlare. / [...] / E io non sono in pista che per quello / Che so già fare e dire. Sono un'eco»
(*Spostandosi di più sul fianco*, p. 90). E in questa eco polifonica di sé, che vaga curiosa tra la storia e la scienza, tra i libri e il vissuto, ritroviamo la voce di Franco Buffoni.

Francesco Ottonello
In Atelier dic. 2019

¹ Inserisci Gezzi e Borio

² Ho preso qui brevemente in esame le sillogi degli anni Dieci di Buffoni, tralasciando per ora *O Germania*, uscito sempre nel 2015, e incentrato sul rapporto simbolico dell'autore con la potenza tedesca.

³ Sono Adidas. Poesie scelte 1975-1990 e Poesie

⁴ Massimo Gezzi

⁵ Per approfondimenti sui motivi omoerotici nella poesia di Franco Buffoni, in rapporto a quella latina, vd. l'articolo dal titolo xx, in uscita sul prossimo fascicolo di ACME (Annali...)

⁶ Cita monografia Cescon e saggi

⁷ Elenco...

⁸ Fu lo stesso Raboni a sottolinearli, parlando di un coté... prendi citazione

⁹ Citazione Mazzoni... per Guerra

¹⁰ La definizione, come è noto, risale ad Anceschi (..

¹¹ Citazione Baldoni